



**NEVE, AMATA NEVE**

**Olimpiadi Milano Cortina 2026**

Non potrei indicare la data del giorno in cui vidi per la prima volta la neve. Ma il momento sì. Ero bambino, all'asilo di Lavis, forse avevo quattro anni. Quel mattino le nubi erano alte nel cielo, vedevo solo nubi, le rocce della Paganella e gli alberi del giardino, poi le nuvole si abbassarono fino a toglierci ogni visione. Improvvisamente un'onda plumbea parve attraversare la valle come un segno di immensa potenza, ebbi paura, tutti eravamo impauriti, forse anche le suore che presero a correre in mezzo a noi bambini gridandoci di stare fermi. Dopo alcuni minuti il vento si placò e nell'aria vedemmo dondolare foglioline bianche, la neve! Allora cominciammo a correre a braccia alzate con le mani protese verso l'alto, fu subito aria di festa e questo è il ricordo della mia prima neve.

Tre anni dopo, alle scuole elementari, durante l'ora di religione il sacerdote don Giuseppe ci insegnò che Dio aveva impiegato sette giorni a fare il mondo e noi lo ascoltavamo rapiti. Ma più avanti negli anni mi venne da pensare che proprio quel Dio che rispettavamo e di cui avevamo timore, pur geniale nella sua creazione, non era stato perfetto. La Terra come la volle Lui era bellissima, con il sole, il cielo tanto straordinario nei suoi mutevoli colori, la luna, le stelle, prati, alberi, fiori e frutta, torrenti e fiumi, il mare, le montagne, e poi due esseri umani, un uomo e una donna nudi sotto un albero di mele, che si guardavano pronti ad

amarsi. E questo accadde, Adamo ed Eva si amarono, ma il loro fu considerato peccato e Dio li punì, cacciandoli dal Paradiso.

Quel castigo io non l'ho mai capito e in ogni modo gli uomini ben presto diventarono tre, cinque, cento, un milione, un miliardo, tre miliardi, adesso otto miliardi, in una Terra che via via ha perduto gran parte della sua bellezza originaria.

Ma c'è un altro motivo per cui, da molto tempo, considero Dio imperfetto. Lui ha distribuito bene le sue bellezze, tranne una: la neve. Metà degli abitanti della Terra non sa cosa sia la neve – aiuta a tornare bambini – non l'ha presa in mano, non ha sentito la sua musica nell'aria, non ha gustato quel sublime momento di pace quando, smesso di nevicare, la neve diventa padrona di silenzio e di bellezza, l'incanto di un mondo nuovo e tutto bianco. Adesso, da mezzo secolo più o meno, tutti hanno potuto vederla in televisione, ma non è la stessa cosa. Perché la neve, lo penso da quando avevo quattro anni, è di più, dal vero pare sempre un miracolo.

Quando ero giovane, a Trento e sui nostri monti la prima nevicata scendeva in dicembre e l'ultima in marzo, qualche anno in aprile. Adesso non si sa, i ritmi delle stagioni si sono ingarbugliati, non c'è precisione, sbagliano anche le formiche e le vespe che erano il nostro infallibile meteo. Ma la neve è sempre amata. E quando scende dondolando accende desideri, suscita ricordi, e io penso a mio padre che diceva: «Il suo sussurro sono parole del cielo».

Di allora – settanta, ottanta anni fa – ricordo soprattutto il suo annuncio, un profumo che si avvertiva ancor prima di vederla, un profumo che forse non doveva esistere, che non c'era ma c'era, simile a quello dei bambini e delle bambine che alle scuole elementari il mio amico Gigi Meneghello riusciva a distinguere. Ad aule vuote, dopo che gli scolari erano usciti, lui, gli occhi chiusi stretti stretti, il naso all'aria, si divertiva a dire alla signora maestra: «Qui c'era una bambina... lì due maschi». E non sbagliava mai.

Quando la neve si formava, la temperatura cambiava rapidamente, il cielo si appesantiva e la luce diventava «luce da neve».

Era allora che si sentiva quell'odore e dopo qualche minuto si vedevano i primi fiocchi scendere nell'aria. «Mamma, nevicata!» gridavo salendo le scale di casa e anche mia madre sorrideva.

La neve arricchiva il nostro bel giardino, il profumo dei calicantus invernali si diffondeva irresistibile insieme a quello della legna che mio padre bruciava nel camino mentre, da appassionato sciatore, guardava fuori dalla finestra la Paganella e il monte Bondone e pensava alla domenica e agli *ski*.

Ero un bambino fortunato.

Lo capii soprattutto quando, anni dopo, ci trasferimmo in città, a Trento, perché il paese dove sono nato, Lavis, con le sue campagne, le colline, i boschi, era fatto per essere liberi. E la libertà paesana era straordinaria.

Mio padre con gli *ski* lunghi due metri e trenta aspettava la domenica per salire in Paganella assieme a qualche amico, mentre noi ragazzini con un maglione, una sciarpa come «quelli del Polo», ma con le braghette corte, correavamo subito sulla collina di Pressano, batteavamo a piedi la pista, uno gridava: «Via!» e poi finivamo contro un «pomaro» o in una vigna dei Franceschi. Al principio avevamo caldo, ma un po' alla volta cominciammo a sentire l'umidità, il sudore si raggelava, avevamo freddo. Però restavamo lì fino a quando l'ultimo sole tingeva di rosa la neve sulla Vigolana. Era il momento in cui io fissavo l'Adelina, lei si avvicinava trascinando la sua slitta, e assieme, tutti e due con i diavoletti nelle dita delle mani e le ginocchia rosse, le nostre spalle che si toccavano affettuosamente, tornavamo a casa.

Lo sci, che provai per la prima volta a dieci anni, sulla Paganella, con mio padre che mi incitava a imitare la signorina Smadelli, nel senso di piegare come lei le ginocchia, entrò davvero nella mia vita alcuni anni dopo, quando ero studente al liceo.

Mio padre faceva telemark: spingeva avanti uno dei due sci, facendo gravare il peso del corpo sullo spigolo, flettendo le ginocchia e allargando le braccia, e quindi riuniva con eleganza le gambe. Io cominciai curvando all'«austriaca». Guardavo i grandi, i

ventenni, i trentenni, cercavo di imitarli, ma il mio vero maestro fu il mio più caro amico, Sem Bonetti. Eravamo compagni di banco al ginnasio Prati, ma lui aveva due anni più di me perché suo padre, albergatore a Molveno, lo aveva mandato in Germania a studiare il tedesco e lì a Reit in Winkl aveva imparato a sciare. Prima della guerra, da matricola universitaria, vinse i Littoriali. Era soprattutto un fondista, ma a Madonna di Campiglio guadagnò la vittoria anche nella combinata fondo-salto. Il mio Sem!

Sul Bondone, la montagna di Trento, vidi le prime gare, i campioni dello sci di fondo con il volto incrostato di ghiaccioli, Tavernaro, Volcan, Scalet, poi quelli della discesa, Severino Menardi – che in realtà era fenomenale in tutto, anche nei voli dal trampolino –, Chierroni, Paula Wiesinger, Nicolaucich, Paluselli, Beson. Ammiravo i primi per come sapevano affrontare la fatica, i secondi per il coraggio. «Ha fatto il Montesel tutto dritto!» si esclamava stupefatti. Io, dal canto mio, preferivo imitare le belle sorelle Lange che svolazzavano leggiadre ed eleganti, la bionda Ruth più delle altre.

La mia prima gara fu una competizione per studenti, arrivai diciottesimo. La seconda, più importante, fu il Trofeo Dal Lago, discesa Palon-Vanezze. Vinse un bresciano, Gallarotti, studente universitario, io mi classificai ventiduesimo, ma quella domenica segnò il mio nivale destino. Dovessi raccontare tutto il seguito ne uscirebbe un romanzo.

Sono vissuto nella neve per settant'anni, le sono grato. Nel 1936 mio padre mi portò ai Giochi olimpici invernali a Garmisch Partenkirchen, in Germania, avevo quindici anni, abbastanza per capire e godere di quello che vedevo. C'era molta neve raggelata sugli alberi, parevano grandi sculture e mi impressionarono, come le tante bandiere disseminate ovunque. Alle gare mi eccitai per il fuoriclasse norvegese Birger Ruud, saltatore famoso. Vinse prima la discesa, «Non sa curvare» commentarono i tedeschi delusissimi dei risultati dei loro campioni. Poi si impose anche nel salto, risultato storico e fino a oggi unico.

Un momento incredibile mi sorprese durante una partita di hockey: vidi da vicino Hitler, affiancato da Goering e Goebbels, il Führer sorrideva e firmava autografi. Mio padre, socialista della prim'ora, amico di Cesare Battisti e anche di Mussolini, osservandolo borbottò: «El còpia el Benito».

La fuoriclasse di quei Giochi aveva nome Cristl Cranz, ed era formidabile. Vinse discesa e slalom, dominò le piste per molti anni, la rividi a Cortina per i Mondiali del 1941, e poi per festeggiare il 2000 a Milano, ancora vivace e in buona salute. È mancata per sempre nel 2003.

A Cortina c'era anche Celina Seghi, fenomeno abetonese, compaesana di Chierroni e Colò, vinse lo slalom. Lo sci italiano al femminile era lei, lo è stata per quindici anni, aveva capelli corvini, adesso è bionda, vive a Pistoia e sta benissimo.

Per noi studenti cittadini che praticavamo lo sci, il massimo traguardo erano i Littoriali, la gloria delle vere competizioni spettava ai montanari. Sono più forti, si diceva, più abituati al freddo, al ghiaccio, al vento, sono nati nella neve, batterli è impossibile. Allora, ai tempi della mia gioventù, era vero, poi a Bergamo nel 1953 è nato e cresciuto un ragazzo, Fausto Radici, gli mancava un occhio e pur vedendo solo metà pista riuscì a imporsi in due slalom di Coppa del mondo. In seguito da Bologna si è lanciato sulle piste un fenomeno di nome Alberto Tomba, muscoli sviluppati a tagliatelle e grana, destinato a smentire definitivamente la leggenda sull'imbattibilità dei montanari.

Durante la mia vita, di neve ne ho vista tanta, di tutti i tipi: fariosa, ghiacciata, calda, umida, bianca, azzurra, ventata, crostosa, battuta con i piedi e poi con i gatti delle nevi. Ho conosciuto anche quella terribile delle valanghe sotto la quale ho perduto molti amici, la deliziosa campionessa Barby Henneberger, i discesisti Charles Bozon e Buddy Werner, Gigi Panei che è stato un grande alpinista, un allenatore generoso, morto sotto la neve perché

voleva la perfezione di una pista a Courmayeur per la discesa dei Campionati d'Italia.

Ricordo anche la neve gelata nei canali ripidi e in ombra delle Cime Bianche a Cortina. Lassù lasciò la vita la mia amica Adriana, madre di un ragazzo di nome Kristian. Fiduciosa nel suo futuro, lo accompagnava ogni inverno al Trofeo Mediolanum Boys, che io organizzavo, e mi esortava a tenerlo d'occhio: «È un po' birbo, irrequieto» diceva «ma vedrai che si farà.» E io l'ho visto, continuo a vederlo, si chiama Kristian Ghedina, e so che sua madre Adriana in cielo è fiera di lui.

Ho visto la neve dei Campionati del mondo e di tutte le Olimpiadi dal 1948 in poi, ho cercato di raccontarle al meglio, e sono stato amico di molti campioni, e anche di qualche campionessa. Una, esauritosi il nostro flirt, si sposò con un altro e due anni dopo mi fece un dono unico: mi volle padrino di battesimo della sua prima figlia sussurrandomi poi, durante la cerimonia, che quella piccola e bella creatura avrebbe dovuto essere mia. Mi parve un gesto di grande amore e gliene sono grato ancora oggi.

Ci sono tante altre «mie» nevi. Qualcuna è perfettamente innocente, come quella che ricopre la pista della bella Pinzolo delle Dolomiti del Brenta durante il Trofeo Topolino, che organizzo ogni anno raccogliendo piccoli sciatori provenienti da quarantaquattro nazioni, o come quella del Gran Premio Saette, durante il quale quindicenni in gamba sfoderano tutta la loro grinta agonistica. Qualcun'altra è più «maliziosa». Se mi è permesso dirlo, io devo alla neve molto del piacere sensuale che ho avuto nella mia vita.

Ero giovane, il tempo del dopoguerra e dell'università, gareggiavo anche all'estero, e cominciavo a scrivere e a raccontare di sci. Ebbi un forte trasporto per una campionessa straniera, alta, un sorriso trascinate, con certi lampi di astuzia... Sciammo insieme e ci amammo per la prima volta in un tardo autunno, durante una settimana di allenamenti. Parafrasando Buzzati, vorrei scrivere: «Era sciare o sognare?». Giunto l'inverno, ci si ritrovò

alla prima gara, e poi alle successive. Io ero tre volte felice, perché scrivevo, perché avevo lei e perché lei vinceva. Riuscivamo a ritagliare dai nostri impegni un'ora pomeridiana e, complice una sua generosa compagna di stanza che discretamente ci lasciava soli, ci univamo oltre la perfezione. Mentre ci avvicinavamo agli attimi supremi dell'orgasmo, lei mi donava i suoi trionfi. «Ho vinto per te» mi sussurrava «avevi detto che era la mia neve, la vittoria è tua.» Non l'ho mai dimenticata.

Negli anni sono venuto ordinando un «museo» della mia storia bianca. Ricordo alcune Olimpiadi: Cortina '56, dove lavorai come giornalista e come speaker ufficiale. Squaw Valley '60, dove conobbi Walt Disney che mi regalò il cappello nero da cowboy che divenne poi emblema del Trofeo Topolino. Lillehammer '84. E poi i concorsi dello sci accademico italiano e il fascino di Giuliano Babini, che li aveva voluti. Le prime 3-TRE, e ancora le gare di primavera a Cervinia, i Kandahar del Sestriere e di Sankt Anton, e i trofei Topolino, meritevoli di aver dato allo sci un nuovo, straordinario impulso.

Li vedo ancora oggi, in fila su un nevaio senza fine, le bambine e i bambini che vi hanno partecipato. Davanti a tutti la compianta Lydia Barbieri Sacconaghi, che fu poi anche olimpica a Innsbruck, e Susanna Cova, e poi Claudio Detassis, Eberhard e Helmuth Schmalzl, Giulio Corradi e Franco Bieler, Stefano Anzi, Töne Valeruz e Gustav Thoeni, Tiziano Bieller, Fausto Radici ed Elena Matous, Paolo De Chiesa e Nanny De Ambrogio, Tiziana Bracelli, Iaia Ercolani, Maria Rosa Quario ed Evelina Christillin, Bojan Krizai e Concita Puig, Bruno Confortola ed Enrico Negrini, Ingemar Stenmark e Marc Girardelli, Leonardo David e Carole Merle, Deborah Compagnoni, Isolde Kostner, Sabina Panzanini, Pernilla Wiberg, Katja Seizinger e poi Benjamin Raich, Karen Putzer, Denise Karbon, le ultime fuoriclasse Janica Kostelic e Anjia Paerson e, naturalmente, Alberto Tomba, con tutti i grandi vincitori di ogni inverno.

Ma in questo momento rivedo anche una ragazzina trentina, del-

la quale fingo di scordare il nome. Era una Topolina, mi credeva più forte, più bravo, più bello, più tutto di quanto realmente fossi. E voglio qui ricordarla con un racconto. Sono molto legato alla mia terra di origine e una volta l'anno, verso fine novembre, quando è già caduta la prima neve, vado a Trento, e senza dirlo nemmeno ai pochi amici rimasti, salgo in Bondone a risvegliare le mie memorie bianche. Non porto gli sci, lascio l'auto al Norge e poi cammino, salgo, passo il Vason, raggiungo le Viote, entro al rifugio Tambosi, bevo un caffè, esco, vado avanti verso i Rostoni, avanzo sotto le Tre Cime, torno sulla strada sotto il Palon e quando gli ultimi raggi del sole attraversano il cielo come frecce lanciate dall'Adamello sono ormai vicino all'automobile parcheggiata.

Sono cinque, sei ore di buon cammino. Un anno però mi portai gli sci, perché la neve era già perfetta. Non presi seggiovie, andai alle Rocce Rosse, a metà strada fra il Vason e le Viote, e da lì scesi alla malga Brigolina, e laggiù vidi venire avanti due ragazzine. Una era la mia piccola amica che mi riconobbe subito. «Il Rolly, il Rolly!» cominciò a gridare, e spingendo sui bastoncini mi si avvicinò. Ci abbracciammo, lei stupefatta mi domandò perché fossi proprio lì, solo, tanto fuori mano e fuori stagione. Dopo le spieghazioni salimmo in seggiovia e poi a piedi ci avviammo verso il Vason dove la madre l'aspettava. Non appena la vide, la bimba le corse incontro. «Mamma, guarda con chi sono, mamma guarda...» La mamma, anche lei sorpresa, mi abbracciò e mi baciò e io naturalmente feci altrettanto. La figlia parve meravigliata dell'affettuosa effusione materna.

«Ma allora, voi siete tanto amici» esclamò. «Vi volete bene.»

«Certo» rispose la mamma, «da tanti anni, da prima ancora che tu venissi al mondo.» La ragazzina, che si era irrigidita e ci osservava, restò silenziosa qualche istante, poi, a voce alta e ben scandita disse: «Ma allora perché non l'hai sposato che sarebbe il mio papà!».

Mi commosse. Ancora non sapeva come andavano certe cose.

Mi piacerebbe raccontare un altro episodio di questo mio girovagare nei giorni che precedono l'inverno. Ero a Cortina subito

dopo la ricorrenza dei Morti, il cielo era limpidissimo, i larici dorati. Poi, improvvisamente, un rabbioso vento da sud portò la neve. Nevicò a folate per due o tre ore, quel tanto che bastò per imbiancare i prati e anticipare l'inverno. Quando smise, andai a passeggiare sopra casa mia, verso le rocce del Pomagagnon e punta Fiames, e dai prati del rifugio Mietres vidi scendere un branco di pecore. Un uomo di circa trent'anni e una donna, più giovane, guidavano la transumanza. Vivevano dentro un furgone, materasso, coperte, bombola di gas, due fiamme per far bollire l'acqua e il latte. Li avevo già visti due giorni prima nei pascoli più in alto, li salutai, ricambiarono senza troppe effusioni. Immaginai che fossero preoccupati per il cattivo tempo, avevano ancora molto cammino davanti, dovevano scendere in pianura, fino al Po.

Un cane continuava a correre attorno al gregge, obbligando le pecore all'interno di un cerchio invisibile. Una cominciò a farsi sentire con un belato lamentoso, ripetitivo, crescente, il pastore capì e le si avvicinò, era prossima al parto. Le altre bestie per istinto lasciarono spazio attorno alla partoriente e l'uomo prese a fare quello che sapeva. Pochi minuti dopo vidi uscire alla luce un agnellino insanguinato. La madre strappò il cordone ombelicale e lo mangiò, poi cominciò a leccare il neonato fino a quando i suoi riccioli furono perfettamente bianchi. Osservavo rapito, non avevo mai visto la nascita di un agnello. Concluso il suo compito, la madre si allontanò di qualche metro. Allora l'agnellino si sollevò sulle zampe anteriori, restando però seduto, sembrava guardare il nuovo mondo che lo aveva accolto, le rocce, la neve, il sole che stava finalmente forzando le nuvole. Lo accarezzai, poi, dopo aver salutato il pastore e la sua compagna, ripresi il mio passo verso casa, commosso.

Nella mia ideale pinacoteca, oltre ai ritratti dei Topolini, ci sono quelli dei campioni del mondo intero, uomini e donne di coraggio e abilità per i quali serbo gratitudine perenne. I primi sono quelli che vidi a Cortina nel '41, dove fui folgorato dall'audacia del giovane tedesco Pepi Jennewein al suo primo impatto con il

canalone della Tofana. Una sosta dopo averlo raggiunto dal rifugio Duca d'Aosta insieme ai suoi compagni dal maglione rosso, uno sguardo verso il baratro e via!, diritto, come se audacia e rischio fossero nella natura delle cose. Conobbi in quei giorni l'andatura selvaggia del pallido finnico Kurikkala, con il collo gonfio come una palla durante la gara di fondo, e il nostro Aristide Compagnoni, che si prendeva il lusso di scavalcare i fuoriclasse scandinavi in staffetta. Ricordo la leggendaria Cristl Cranz, già campionessa olimpica nel 1936 e poi mondiale in tutti gli inverni che seguirono, così brava e forte da indurre i cronisti a scrivere che «sciava proprio come un uomo». Si fece un'eccezione per lei, che fu ammessa a una discesa contro tutti i maschi. Non vinse, ma ci mancò poco: si piazzò seconda. Nello slalom invece le tenne testa la nostra Celina Seghi, a vincere fu proprio lei, e anche quello fu un momento indimenticabile.

Ricordo quando a Sankt Anton nel '49 l'imperioso Zeno Colò dominò la discesa, infliggendo cinque centesimi di secondo al secondo classificato. E tre anni dopo a Oslo, fu sempre lui ad arrivare all'appuntamento con la vittoria olimpica. Zeno era un atleta di grande intelligenza agonistica, un uomo buono, modesto e generoso e mi fece una volta un grande regalo. Ci conoscevamo da dodici anni e, guerra a parte, non ci eravamo mai persi di vista. Lui aveva vinto tutto, gli mancava l'oro olimpico. Nel 1952 eravamo in Norvegia per i Giochi olimpici, appunto. La pista della discesa era a 135 chilometri da Oslo, dove tutti noi giornalisti alloggiavamo, e per raggiungere Norefjel, luogo delle gare, ci volevano tre ore di autobus e mille curve. Alla vigilia della sfida, mentre mi preparavo a rientrare nella capitale, Zeno mi disse: «Rolly, non tornare a Oslo. Resta qui e vieni su nel nostro rifugio. Mettiamo una branda nella mia camera, questa notte dormirò poco e tu mi farai compagnia e mi porterai fortuna». Fu per me una gioia accettare quell'invito. La mattina dopo ci alzammo alle sei e nella quiete uscimmo a saggiare la neve. Era lui a tastarla con mano esperta e gentile. Me ne passò un pugno per sapere cosa ne pensavo, come la sentivo, anche perché non era molto freddo. Ne misurò la temperatura e poi tornammo in rifugio, io feci

un caffè, poi scendemmo nel sottoscala a sciolinare. Rivedo ancora il barattolo, Bilgheri Mittel, sciolina da zero a meno quattro gradi. Finito il lavoro Zeno si accese la prima sigaretta, bevve un secondo caffè, mangiò del pane spalmato di burro, e quando ebbe finito si alzò e cominciò a vestirsi da «discesista». Indossò la guaina aerodinamica che aveva firmato per la Colmar, strinse i pantaloni, avvolgendoli sotto il ginocchio con due lunghe stringhe, e quando fu pronto lo abbracciai augurandogli la vittoria. Quattro ore dopo era campione olimpico, il primo oro della storia per lo sci italiano.

In seguito, fra i divini ho collocato Toni Sailer, che a Cortina nel 1956 fu il primo a guadagnare tutte e tre le medaglie d'oro alpine, meritandosi il nobile appellativo di Sovrano. Allora non esistevano né i computer né i tabelloni luminosi ai traguardi e fui io, speaker emozionatissimo, a gridare dentro il microfono l'annuncio delle sue vittorie.

Negli stessi anni conobbi e stimai il giovane Eugenio Monti, l'erede designato di Colò, ormai capace di superarlo sulla tremenda pista Verde di Chamonix, verde perché in qualche rara circostanza la neve gelata può essere anche di quell'ostile colore. Purtroppo l'Eugenio, che il grande Gianni Brera aveva già battezzato «Rosso volante», si rovinò le ginocchia in una caduta che lui stesso definì «stupida». Si riciclò allora, lui che amava il rischio, in bobbista e in breve tempo diventò dominatore di una nuova epopea. La neve lo aveva tradito, lui si è vendicato con il ghiaccio.

La neve ha poi continuato a essere generosa, ci ha dato Jean Claude Killy, sciatore elegante, uomo di grande fascino, e tanti altri atleti innocenti e forti, cattivi e sublimi, innovatori e prepotenti: il riservato Gustav Thoeni, il miracolato Marcello De Dorigo, l'olimpionico Franco Nones, Gunde Svan, Maurilio De Zolt, Bjorn Daehlie, il giovane Silvio Fauner, ultimo tedeforo della storica staffetta olimpica di Lillehammer, lo Stenmark polare che a nove anni giunse timidissimo al Trofeo Topolino, proprio nell'edizione in cui il quattordicenne Thoeni si impose già col piglio del mae-

stro, e il bambino Marc Girardelli, anche lui Topolino e poi vincitore di cinque coppe del mondo, Albertone Tomba... Chi ama la neve non può dimenticare le vittorie di Deborah Compagnoni e il suo incantevole, dolce sorriso, l'esuberanza olimpica di Manuela Di Centa, le infallibili falcate di Stefania Belmondo.

Per quanto mi riguarda, posso dire che poche altre cose mi hanno infiammato o consolato come le grandi vittorie sportive illuminate dalla bianca luce della neve.

Ma i sentimenti non si esauriscono qui. In un anfratto del cuore conservo la sensazione di una sorpresa, anzi di più, il ricordo di un meraviglioso stupore.

Ho sempre creduto che il papa fosse il nostro Dio sulla Terra, uomo sì, mondo però delle quotidiane miserie. Così ho guardato a tutti i pontefici della mia vita. Ma Karol Wojtyła ha rivoluzionato la mistica del cattolicesimo che lo voleva «condannato» fra le mura del suo Stato, sempre lì, inamovibile, a ricevere e benedire i fedeli fino alla morte. Lui in pochi mesi ha stupito il mondo intero, anche quello di altre religioni, diventando il pontefice viaggiatore, sempre di bianco vestito a salutare neri, gialli, democratici o comunisti, a portare ovunque la speranza e la fede. Finché un giorno, addirittura, ha voluto tornare bambino. Portando nel cuore i ricordi di Cracovia e Zakopane, dei pendii dei monti Tatra, del profumo di quella sua neve polacca sempre pensata con nostalgia, il 19 luglio 1984 è salito all'Adamello per riassaporare la gioia dello sci. Fu uno choc, ma uno choc benefico per tutti. Vestito di blu con scarponi bianchi, Giovanni Paolo II eseguì alcune discese con un ottimo stile, guidato dai valenti maestri Lino e Franco Zani di Pontedilegno, e continuò a sciare per quattro ore riscaldandosi il cuore alla fiamma di una passione mai spenta. E sono stati i monti e la neve italiani a donargli quel momento di felicità.

Con questo ricordo sono giunto alla conclusione di quello che ho dentro e che volevo raccontare. E intanto sono diventato anche

vecchio senza sapere cosa ancora mi vorrà riservare il destino. Però sono pronto a ogni chiamata, anche in questa sera d'inverno mentre scrivo davanti alle fiamme del fuoco del camino.

Io lo amo da sempre questo fuoco che parla, che suona la sua musica, che mi racconta il tempo e la vita. Ero bambino e una delle mie gioie era andare alla casa del mio amico del cuore a Lavis, il Francesco, dove nei mesi di gelo il fuoco ardeva sempre e, a differenza di casa nostra, sulle finestre si formavano arabeschi di ghiaccio. La sua mamma ci permetteva di soffiare sui vetri, scaldarli e poi disegnarci qualcosa. Quanto mi piaceva Francesco, la sua mamma Chiara, quella casa che non era mia!

Ma adesso cosa mi suggerisce il brontolio del fuoco? Ecco, il primo pensiero (o l'ultimo?) è di essere ormai prossimo alla svolta degli ottantacinque, una curva senza neve perché arriva nel mese di maggio. Ottantacinque anni sono tanti. Ma non ho rimpianti, mi ritengo un uomo fortunato. La morte mi ha sfiorato più di una volta, in guerra, in parete, in bicicletta e in automobile, ma sono ancora qui. Non so quanta neve avrò nel tempo che mi resta, io però guardo sempre avanti e in alto. Mi piacciono il cielo, il sole e le rocce delle Tofane e di Croda Da Lago, che ho scalato con un nobile amico che amava la neve e i monti forse anche più di me, Dino Buzzati. Mi piace la luce più della malinconia delle prime ombre della notte, vorrei tornare negli infiniti spazi bianchi della Norvegia e della Patagonia, vorrei vedere scendere tanti altri lenti fiocchi di neve, e giocare, e sciare. So che il destino di tutti è legato ai capricci degli astri. Soltanto una cosa è certa: arriveranno altri inverni e ogni anno arriverà la neve. Spero che le mie nipotine Alice, Bianca e Viola la amino da par loro. Riguardo all'ultimo nato, Brando, sette anni compiuti lo scorso 23 settembre 2005, qualcosa ho già intuito. A Natale 2004 era in vacanza in Alta Badia dove frequentava la scuola di sci. Alla fine del corso partecipò a una gara con i suoi compagni e io andai a vederlo. Destino, fatalità o dono del cielo, fu proprio lui a vincerla. È superfluo che io scriva quanto sia stato felice, ma ormai l'ho fatto e va bene così. Al cuore, mi diceva mia madre, non si comanda. Non so quanta neve e quanto sci sia a

lui destinato, se seguirà la lunga strada del nonno o se ne troverà una diversa e tutta sua. Io comunque mi auguro che ami la neve e che vi metta le mani e il cuore. Anche per scoprire il tesoro delle mille memorie bianche che con questo augurio ho finito di raccontare.